

DON LORENTI
Avere il coraggio di dire ai giovani
che essi sono tutti sovrani per cui
**L'OBBEDIENZA
NON È PIÙ UNA VIRTÙ**
ma la più subdola delle tentazioni

L'obbedienza non è più una virtù

Rileggere don Milani

di Francesca Triani

L'11 febbraio 1965, a Firenze, avviene un episodio grave che sarebbe facilmente passato inosservato, se non ai contemporanei, quantomeno agli occhi della storia. I cappellani militari della Toscana firmano un ordine del giorno, pubblicato l'indomani sulla "Nazione", in cui affermano che «considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà». All'epoca di questo scrit-

to gli obiettori di coscienza pagavano il rifiuto di prestare il servizio militare con il carcere.

A rendere significativo questo evento e a salvarlo dall'oblio accade che nei giorni seguenti il giornale viene letto in tutta Italia e arriva così anche nel remoto paesino di Barbiana, sui monti della Toscana, dove un prete, esiliato lì da una curia che lo considera scomodo, ha avviato una scuola.

È una scuola per poveri ragazzi di montagna, ignoranti, figli di contadini, rifiutati spesso dalle scuole delle città, che non possono raggiungere perché non hanno i soldi. Ma è una scuola con la S maiuscola, dove un maestro con la M altrettanto maiuscola punta a fare di quei ragazzi degli uomini e dei cittadi-

ni responsabili, piuttosto che dei dottori. Quel maestro è don Milani.

E un educatore, un maestro, tutto maiuscolo, prende posizione davanti ai suoi ragazzi, non si chiude in ciò che accade tra le pareti di una scuola (o di una sede) e mostra ai suoi ragazzi come affrontare e cambiare la realtà.

«Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella mia duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita».

Don Milani e i suoi ragazzi, dalla remota scuola di Barbiana, si sentono interpellati dalle parole ingiuste dei cappellani toscani e decidono di rispondere «perché hanno insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo». Lo scritto di risposta, poi pubblicato anch'esso, diventerà una riflessione pregnante e densa che non è più purtroppo, e forse non è un caso, famosa come è stata negli anni passati, ma che andrebbe riletta: «L'obbedienza non è più una virtù.»

A noi che ci poniamo da educatori il problema di educare all'obbedienza, o meno, lo scritto toglie con la sua nuda forza un dilemma che forse è anche il nostro. L'obbedienza è un valore a cui educare ed educarci? O è piuttosto un disvalore, il rinunciare alla propria capacità di giudizio, alla propria responsabilità?

La verità è che l'obbedienza, da praticare e da insegnare, è difficile. È la capacità di sacrificare il proprio personale punto di vista, parziale, ed è il riconoscere un "superiore" a cui per un fine collettivo, superiore appunto, la nostra obbedienza è dovuta. Non stupisce che spesso noi e i nostri ragazzi rinunciamo volentieri all'obbedienza con la scusa della personale responsabilità. Ma lo scritto di don Milani non ci supporta in questo. Lo scritto non è contro l'obbedienza tout court, ma è piut-

“
L'obbedienza non è una virtù, quando è comodità, abitudine, conformismo, quando ci fa da scusa nel non seguire il dettame superiore della nostra coscienza, la prima istanza a cui dobbiamo obbedienza. Don Milani cita San Pietro: «Si deve obbedire a Dio o agli uomini?».”

tosto contro le nostre scuse.

L'obbedienza non è una virtù, quando è comodità, abitudine, conformismo, quando ci fa da scusa nel non seguire il dettame superiore della nostra coscienza, la prima istanza a cui dobbiamo obbedienza. Don Milani cita San Pietro: «Si deve obbedire a Dio o agli uomini?».

Dunque l'obbedienza cieca, protagonista della società del suo tempo quanto l'obbedienza alle mode e al qualunquismo lo è del nostro, per il maestro di Barbiana non è più una virtù. L'obbedienza, per quei soldati che al comando di un superiore hanno ucciso,

invaso paesi pacifici, depredato, decimato non li assolve dal rispondere delle loro azioni. «Esperienza della storia alla mano, urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza. Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte occorreva sparare, quanto bisognava obbedire, quando invece obiettare» scrive ai cappellani. E di fronte a cento anni di guerre italiane, coloniali, di invasione, fasciste, la risposta resta facilmente sospesa nell'aria.

E come l'obbedienza non è una scusa che può impedirvi di fare il giusto per paura di una ritorsione, così non lo possono essere malintesi ideali umani, usati per giustificare divisioni e violenze: «Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere quando occorre tra la Patria e ideali ben più alti di lei». Scegliere, questo il fulcro dell'educazione a cui chiama l'esempio di don Milani. Essere educati ed educare a scegliere dove sono i valori più alti da seguire. Dove sacrificare la propria persona nell'esercizio difficile dell'obbedienza e dove sacrificarsi nell'esercizio ancora più difficile e necessario dell'obiezione.



La vita del priore di Barbiana

Don Milani, Lorenzo Milani Comparesi, nasce a Firenze nel maggio del 1923 in una famiglia dell'agiata borghesia intellettuale dell'epoca, da un padre chimico e poeta e una madre di origine ebraica. La famiglia non è religiosa e i genitori si sposeranno in chiesa e faranno battezzare i figli solamente nel 1933, per timore delle leggi razziali. Lorenzo trascorre la giovinezza tra professori e intellettuali, ma non sarà mai uno studente brillante; dopo la maturità decide di dedicarsi alla pittura. All'età di vent'anni, in maniera improvvisa e radicale, Lorenzo si converte al cristianesimo, in seguito a un incontro con don Raffaele Bensi che diviene il suo direttore spirituale. Nel 1943 riceve la comunione e la cresima ed entra in seminario.

Appena ordinato sacerdote, nel 1947, viene inviato a Calenzano come coadiutore del vecchio parroco. Ben presto comprende che avvicinare i giovani con il ping pong e il pallone è riduttivo e di fronte ai grandi bisogni delle classi più deboli la sua risposta è la scuola. Apre una scuola serale per i giovani operai e riesce a portare a scuola i giovani di ogni appartenenza politica. Per la sua radicalità entra presto in contrasto con la curia di Firenze che nel 1954 allontana il giovane prete inviandolo in una sperduta parrocchia del Mugello, Barbiana, destinata fino a quel momento alla chiusura. A Barbiana non c'è luce, non c'è acqua, non ci sono strade, ci sono

“A Barbiana non c'è luce, non c'è acqua, non ci sono strade. È qui che don Milani avvia la scuola per i “montanari”, che farà conoscere la sua storia e il suo pensiero di maestro in tutta Italia”



soltanto una chiesa e una canonica e case isolate tra le montagne in cui vivono una quarantina di anime. È proprio a Barbiana che don Milani avvia la scuola per i “montanari”, che farà conoscere la sua storia e il suo pensiero di maestro in tutta Italia. Barbiana è una scuola a tempo pieno dove si insegna 365 giorni l'anno; è pensata per quei ragazzi poveri rifiutati dalle scuole



di città, per dare a tutti pari dignità e possibilità.

Nel 1965 don Milani, assieme ai suoi ragazzi, risponde a una lettera dei cappellani militari di Firenze che definiscono l'obiezione di coscienza “un'espressione di viltà”. Lo scritto, pubblicato su “Rinascita” (poi raccolto in un libretto diventato famoso con il titolo “L'obbedienza non è più una virtù”), provoca un'azione penale nei confronti di don Milani. Assolto in primo grado, don Milani non potrà affrontare il processo d'appello perché colpito da una grave malattia che lo stronca nel giugno del

1967, a soli 44 anni. Il tribunale dichiara “il reato estinto per morte del reo”.

Nei suoi ultimi anni, anche se malato, don Milani scrive assieme ai suoi ragazzi un altro scritto che lascerà il segno nella riflessione sull'istruzione e sull'educazione, “Lettera a una professoressa”.

È sulla porta della sua scuola che campeggia per la prima volta il motto “I care” (mi interessa), l'opposto del “me ne frego” coniato dai fascisti.

Bibliografia

- D. Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2011
- Boris Cyrulnik, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, Cortina, Milano 2009
- David Bainbridge, *Adolescenti. Una storia naturale*, Einaudi, Torino 2010